

"LA QUESTIONE AMBIENTALE"

Mistica della natura o critica alla cultura tecnologica?

in *La Madonna di Termine* 15 (2007) 12-14

a) Il bilancio provvisorio della situazione e delle ricerche in materia di ecologia mette in evidenza l'insufficienza di certi atteggiamenti proposti:

1) Una risposta romantica. Propone un "ritorno alla natura", ad un passato pretecnico ed ignora i benefici che il progresso tecnico ha portato al lavoro faticoso dell'uomo per soddisfare i suoi bisogni essenziali. Anche se non bisogna dimenticare le profonde disuguaglianze nell'accesso alla tecnica e la necessità di sottometterla al controllo dell'uomo, questo progetto non fornisce alcun modello praticabile.

2) Una risposta scientifica e tecnica. Si pensa che il problema è essenzialmente tecnico e può essere risolto con mezzi tecnici. Ma è sul piano delle scelte che orientano lo sviluppo scientifico-tecnico, sul piano delle finalità e del senso dell'esistenza umana che si pongono le questioni decisive. Queste sono di ordine etico e politico.

3) Un atteggiamento fatalista che combina l'indifferenza con un pessimismo più o meno disperato: "Dopo di noi il diluvio". E' un comportamento irresponsabile di fronte all'annuncio evangelico che il Cristo ha smascherato e vinto le "potenze" che sono alla radice della crisi ed apre un cammino di conversione e di perdono che rinnova il cuore dell'uomo.

4) Il rinvio del problema agli esperti. E' caratteristica di una visione puramente funzionale della società e di una percezione frammentata della responsabilità, ignorando che ciascuno ha una parte della responsabilità globale. La radice di questo atteggiamento si deve cercare nelle diverse forme di individualismo occidentale e nel rifiuto o indifferenza di fronte alla necessaria scelta di priorità o di gerarchie di valori per concretizzare l'esigenza di giustizia e di salvaguardia dell'ambiente.

5) Una certa forma di appello alla coscienza individuale. Si ignora la dimensione originale della vita comunitaria della fede e quella della creazione, e si dimenticano le mediazioni istituzionali e il ruolo indispensabile della società civile per elaborare delle norme di comportamento.

Si incontrano inoltre altri tipi di risposte insufficienti, fondate su un'informazione incompleta, su un'interpretazione riduttiva del Vangelo o su un approccio inadeguato dell'azione nella società. Così certi discorsi catastrofici, che lungi dal portare ad una presa di coscienza effettiva, provocano rassegnazione e fatalismo o portano a banalizzare la minaccia.

b) Una delle caratteristiche che colpiscono nella cultura "ecologista" è questa: essa esprime a proposito della questione ambientale assai più teoremi che problemi, assai più risposte che domande, più proclami che analisi pazienti. Nasce il sospetto che si tratti di una nuova "religione", religione in senso deteriore e come sinonimo di fanatismo, intolleranza, certezza immotivata, dispotismo nel pensiero e nell'azione. Il fatto di opporre il culto dell'ambiente alla "cultura" dell'ambiente, il linguaggio del "rispetto" della natura e l'uso di antiche categorie mitologiche per argomentare il passaggio dal meschino "antropocentrismo" cartesiano (detto anche cristiano) ad un più umile e religioso "geocentrismo" alimentano questo sospetto.

Del resto l'imperativo semplice e innocente "Rispettate la natura" sembra insinuare una concezione della natura quale realtà autoconsistente a monte rispetto al rapporto dell'uomo con essa, e della quale l'uomo non dovrebbe minacciare l'ordine. Una concezione ovviamente assurda.

Il fatto che il rispetto sia oggi riferito alla natura è da intendere come un sintomo. Il misticismo della natura è una sorta di religione neopagana in mancanza di meglio. Il meglio che manca è la connotazione religiosa della civiltà, la civiltà nostra infatti è secolare, è senza riferimento a ciò che incute universale rispetto. Nasce allora la tentazione di proiezioni evasive, "mistiche", svincolate dall'intrigo inestricabile dei rapporti civili. La mistica della natura o l'efficacia soteriologica del ritorno alla natura è un sintomo del disagio della civiltà.

C'è un senso in cui la natura suscita un tale "rispetto": ma è rispetto di Dio e quindi dell'uomo, e non della natura stessa. Non si può e non si deve cercare di uscire dalla civiltà. La critica civile e non il ritorno alla natura, è la via per invertere il "rispetto" per la natura. La preoccupazione per la crisi ambientale impone una riflessione etica sulle ricerche scientifiche e sul significato culturale della tecnica[1].

c) La tradizione cristiana coglie l'uomo e il cosmo all'interno di un unico disegno di alleanza: pur ricevendo una particolare dignità e responsabilità, l'uomo sta davanti a Dio nella solidarietà con tutto il creato. La natura non ha nulla di divino essendo anch'essa creatura e tuttavia, in quanto oggetto dell'amore creatore del Dio dell'Alleanza, ha una sua dignità altissima ("Dio vide che era cosa buona " Gen 1). Il "disincanto del mondo" compiuto dalla Rivelazione biblica si traduce allora non nel rapporto esclusivo uomo-natura, interpretato nella forma dello sfruttamento e del dominio, ma nella relazione articolata tra l'universo creaturale, la più alta delle creature e l'unico creatore e Signore del cielo e della terra.

Il cristiano vede l'"interiorità" del mondo, il suo essere raccolto nell'eterno dinamismo della vita divina, pur senza in alcun modo confondersi con essa: il mondo è come "nascosto con Cristo in Dio" (Col 3,3), al tempo stesso in cui è infinitamente trasceso dal mistero di Dio. L'Incarnazione del Verbo è la riprova che tra Dio e il mondo esiste un'infinita vicinanza nell'infinita differenza. Il Verbo incarnato rivela così l'autonomia del mondo, proprio mentre ne manifesta la destinazione ultima e la dimora presente, il suo essere in Dio, totalmente dipendente da Dio e "destinato" a Lui. Cristo "è dunque colui che rivela il disegno di Dio nei riguardi di tutta la creazione"(Tertio millenio adveniente n.4).

GIANNI MANZONE